

Non pesano le indicazioni dei partiti

Astensioni, accordi e ribaltoni i ballottaggi sono un'incognita

Gentili a pag. 6

Ma ai ballottaggi i giochi ripartono da zero decisiva la persona, i partiti non contano

LA CONSAPEVOLEZZA DEI LEADER CHE LE INDICAZIONI SUGLI APPARENTAMENTI NON PESANO PIU

SALVINI PROVA A SALDARE UN ASSE POPULISTA CON I GRILLINI MA GLI ELETTORI RIMASTI SENZA CANDIDATI VANNO VERSO L'ASTENSIONE

L'ANALISI

ROMA Provate a dimenticare i simboli di partito e i leader. Non state a sentire chi si lambicca su presunte "vicinanze" elettorali. Adesso che il gioco si fa ancora più duro, ora che si punta dritti al finale spietato dei ballottaggi, più che mai i voti non hanno padrone. Tantomeno in tempi di cruenta ribellione contro la Casta. «La gente al secondo turno vota la persona, chi è più convincente. I ballottaggi sono uno scontro tra personalità, conta la capacità dei candidati di raccontare l'idea di città che hanno in mente. I partiti e le loro indicazioni invece non hanno né ruolo, né parte», sentenza Enzo Riso, direttore scientifico della Swg, uno cresciuto a pane e flussi elettorali.

Che sia ormai questa l'aria che tira l'hanno capito più o meno tutti. «Ai ballottaggi si riparte da zero a zero», osserva Matteo Renzi parlando di Roma e del duello Raggi-Giachetti, «ogni elettore voterà come crede sulla base di quanto il candidato lo convincerà. Non staranno certo a sentire le indicazioni dei Brunetta di turno».

Chi non l'ha capito, si tiene in ogni caso ben distante dal velleitario atto di presunzione di schierare il proprio partito a favore di uno dei due candidati rimasti in lizza. Ascoltate Giorgia Meloni, leader dei Fdi: «Non potrei mai dare indicazioni di voto per uno del Pd. Ma non me la sento neppure di darle per la Cinquestelle». Non la pensa allo stesso modo il suo alleato Matteo Salvini. Già alla vigilia aveva detto che tra Raggi e Giachetti avrebbe votato la prima. E in molti scommettono sul tentativo leghista di creare un asse populista

con i Cinquestelle. A partire dai ballottaggi.

QUELLI CHE NON RINUNCIANO

Salvini non è la sola eccezione. Qualcun altro che crede di contare c'è ancora. Silvio Berlusconi ad esempio ha fatto sapere, per tentare di imporre la neutralità a ciò che resta degli elettori romani di Forza Italia (4,2%), che lui «voterà il 19 giugno scheda bianca». E a Torino il centrista Roberto Rosso, "forte" di un 5% preso al primo turno, mette a verbale: «Per il ballottaggio pongo una condizione semplice, quello dei due candidati che accetterà i miei tre punti sulla sicurezza avrà il mio appoggio». Nessuno gli ha risposto.

E mentre a Roma non si schiera neppure Alfio Marchini («ognuno faccia ciò che crede»), ci come Roberto Giachetti i voti se li deve guadagnare, marca con puntiglio la distanza dai partiti: «Non farò nessun accordo. Mi rivolgerò a tutti i romani e spero di essere votato per le proposte che faccio per la città. Un apparentamento con Fassina? No. E questo perché non penso che gli elettori siano un pacco da spostare».

Il problema (per Giachetti) è che dopo l'inchiesta su Mafia capitale, dopo l'imbarazzante psicodramma della giunta Marino, dopo il commissariamento del Pd romano, «molti elettori votando Virginia Raggi», spiega Riso, «hanno manifestato una prorompente voglia di cambiamento, di discontinuità. Ma se la grillina ha messo sul risultato del ballottaggio una pesante ipoteca, la sua vittoria non è poi così scontata».

Se non prevarrà l'idiosincrasia di schieramento (della serie: «io un pidino non lo voterò mai»), secondo molti analisti a essere decisivi nella

sfida del 19 giugno saranno soprattutto i 400 mila elettori di centrodestra rimasti a bocca asciutta: «I più arrabbiati, quelli delle periferie, quelli che vogliono dare la spallata definitiva al Pd», afferma Riso, «voteranno per la Raggi. Giachetti invece può pescare nel ceto medio, come ha già fatto nel Centro storico e a Parioli-Trieste-Salario, con la sua proposta di buongoverno rassicurante e rodato».

Giachetti, che pur nei sondaggi ante-voto era dato per spacciato nello scontro diretto con la Raggi (54% a 45%), potrebbe rastrellare consensi negli elettori di Fassina ancora sensibili al richiamo del Pd. E in chi si è rifugiato nell'astensione pur di non votare «il partito di Renzi». Giachetti infatti, a sentire i sondaggisti, si sarebbe ritagliato un profilo di «amministratore onesto e capace in forte discontinuità rispetto alla vecchia gestione capitolina».

LA DISFIDA MENEGHINA

Dieci punti di distacco dalla Raggi però non sono pochi. Per questo appare più facile l'impresa di Stefano Parisi a Milano, meno di un punto sotto al candidato del centrosinistra fortissimamente voluto da Renzi, Beppe Sala. Qui lo scontro è tra due manager ed è tutto interno alle due "case storiche" della politica. E men-



tre i grillini probabilmente decideranno di astenersi, potrebbe esserci un ritorno alle urne degli elettori delusi di centrodestra e centrosinistra per quella che s'annuncia come una competizione all'ultimo voto. Discorso analogo per Torino, ma a parti invertite. La grillina Chiara Appendino, 9 punti sotto al pd Piero Fassino, difficilmente potrà godere del sostegno degli elettori demotivati di un centrodestra deflagrato. Il sindaco uscente, invece, «può parlare al ceto medio moderato in forza della sua esperienza di sindaco collaudato».

Sempre che non sia più forte, ma questo vale per tutti i Comuni, il richiamo del mare. Ecco, il meteo di domenica 19 giugno avrà un peso decisivo. Sicuramente maggiore di qualsiasi chiacchiera o indicazione dei leader.

Alberto Gentili

© RIPRODUZIONE RISERVATA